

non come una pietra tombale, come la fine di qualcosa, ma come spunto per nuovi interrogativi, per riaprire una vicenda che ormai sarebbe il caso di trattare come storia, se vogliamo dare un giudizio, e non come cronaca.

VELTRONI. Signor Presidente, anch'io, come un collega che ha parlato per primo, ho qualche auspicio per la prossima Commissione antimafia.

Il primo è che - vista la natura e la delicatezza di questa Commissione - qualsiasi collega venga raggiunto da qualsiasi provvedimento giudiziario, anche il più lieve, come l'iscrizione in un registro degli indagati per reati penali, abbia il senso di responsabilità di rinunciare a far parte della Commissione.

Il secondo auspicio è che non si usi uno strumento come quello di una Commissione d'inchiesta su fatti gravissimi avvenuti tanti anni fa per diffamare persone e soprattutto soggetti che hanno ricoperto ruoli istituzionali; mi riferisco ai presidenti Scalfaro e Ciampi e, come il collega Li Gotti ha dimostrato, al presidente Violante.

In terzo luogo, auspico che non si utilizzi una Commissione come la nostra, che ha lavorato per quattro anni, per dare una lettura dei fatti che sia animata da una strumentalità politica. Sinceramente devo dire che qualunque sia la verità che dobbiamo appurare, chiunque chiami in causa e qualsiasi responsabilità possa essere evocata, il bisogno di verità è superiore a qualsiasi appartenenza di parte.

Da questo punto di vista, signor Presidente, la sua relazione, che pure con equilibrio ha ricostruito la storia di quel passaggio, ci trasferisce però un obiettivo non centrato. C'eravamo, cioè, posti l'obiettivo di fornire una ricostruzione della verità storica su quegli anni, ma non possiamo dire di aver raggiunto quest'obiettivo e di essere riusciti a fornirla.

Presidenza del vice presidente De Sena

(Segue VELTRONI). Credo che, come ha detto l'onorevole Garavini, sarebbe stato utile e importante se avessimo ascoltato alcuni collaboratori di giustizia, con i nostri compiti e i nostri limiti, che sono quelli propri di una Commissione d'inchiesta, che non per caso ha questa facoltà. Infatti, se si ritenesse che questa sovrapposizione fosse intollerabile o dannosa, non si sarebbe data alla Commissione antimafia la possibilità di farlo. Comunque, l'obiettivo della nostra ricerca era fornire una risposta in termini storici e non processuali a ciò che è accaduto durante la stagione delle stragi.

Dirò la mia opinione e lo farò con la consapevolezza della complessità di quanto abbiamo esaminato per quattro anni, ma anche con una profonda convinzione maturata proprio sulle carte e dall'ascolto delle testi-

monianze che abbiamo raccolto. La mia opinione è che probabilmente ci sono stati, come succede nella vita, piani paralleli, ma che uno è stato più grande dell'altro. Il piano più grande dell'altro è stato il modo attraverso il quale la mafia ha cercato – ed è riuscita – di contribuire a un disegno più grande di lei, che era di ricostruzione di una stabilizzazione politica di questo Paese. Spesso si parla della mafia e del terrorismo come di agenti di destabilizzazione, invece sono elementi fondamentali di stabilizzazione. Quando il Paese tende a cambiare, arriva qualche soggetto che tende a conservarlo esattamente così com'è.

Per dire questo prendo in prestito un testo che mi ha molto colpito e che è la lettura dell'ultima audizione svolta dal dottor Chelazzi in quest'Aula. La cito testualmente; si tratta di un'audizione che si è interrotta a metà, come sappiamo, e diceva: «I fatti di strage sono sette, si riferisce a quelli del 1993, e hanno occupato 11 mesi. Credo che non ci siano precedenti nella storia dello Stato unitario di sette fatti di strage in 11 mesi. Credo anche che come vicenda giudiziaria questa sia unica e irripetibile, almeno nella storia repubblicana. È vero che, per semplificazione doverosa, nei capi d'imputazione c'è scritto che le motivazioni di questi fatti di strage erano da ricondurre all'intendimento incontenibile di cosa nostra di indurre le istituzioni dello Stato a recedere, in qualche modo a rivedere determinate decisioni che si erano tradotte in atti normativi e che avevano contrassegnato le linee guida dell'azione di contrasto alle organizzazioni criminali; nei capi d'imputazione questo c'è scritto: è contestata una finalità di eversione sotto questo aspetto, finalità di eversione che è stata ritenuta fino al grado di legittimità compreso».

Ma poi aggiunge: «Tuttavia, loro» – rivolto ai membri della Commissione antimafia – «mi insegnano che poi bisogna spiegare meglio, bisogna andare più in profondità per capire come questa finalità, o meglio questo obiettivo, ha prodotto che si colpissero determinati obiettivi e non altri; che si agisse non in Sicilia ma fuori della Sicilia; che si alternassero obiettivi ai quali è inutile – perché sarebbe vano – disconoscere una notevole disomogeneità; che si sia passati dall'attentato a una persona di ampia immagine pubblica – Costanzo –, a chiudere tutta la campagna di attentati con un'azione stragista, e come tale superflua, per eliminare un collaboratore di giustizia: primo caso in cui un collaboratore di giustizia viene attentato con un mezzo di strage, cioè con il tritolo. C'è da spiegare la ragione per la quale tra un fatto e un altro intercorrono in alcuni casi pochi giorni e in altri un periodo di tempo lungo. C'è da spiegare, infine, la ragione per la quale non è stato replicato un certo attentato che fallisce, quello allo stadio Olimpico, che riteniamo di aver datato con esattezza quasi millimetrica».

Il procuratore Vigna, in un articolo apparso sulla «Stampa» il 30 maggio 2010, dice: «A distanza di tanti anni continuo a non credere che quello che è accaduto fuori della Sicilia sia frutto di una pensata di cosa nostra [...]. Cosa nostra non si è mossa da sola. Se guardo ai risultati di quest'offensiva, devo constatare che sul piano politico vi è stata una tenuta delle istituzioni. Nessuna richiesta avanzata dalla mafia è stata

esaudita. Il 41-*bis* e le misure di prevenzione oggi sono provvedimenti molto più rigidi di prima. Allora dobbiamo guardare ai «deviati». Quello è un periodo di «deviazione». Il 1993» – dice nell'intervista – «è anche l'anno dello scandalo dei fondi neri del SISDE, del tentato golpe di Saxa Rubra, dell'esplosivo sul rapido Siracusa-Torino piazzato da un funzionario dei Servizi di Genova, di un ordigno inerte di via dei Sabini a Roma e del *black-out* a Palazzo Chigi».

Ancora – e finisco le citazioni – il dottor Grasso, audito sempre in questa sede il 27 ottobre 2009: «Non c'è infatti dubbio che tali azioni» – si riferisce a Falcone e Borsellino – «siano state commesse da cosa nostra, però rimane l'intuizione, il sospetto – chiamiamolo come vogliamo – che ci sia qualche entità esterna che abbia potuto agevolare o nell'ideazione o nell'istigazione le attività di cosa nostra, o comunque dare un appoggio. Ciò per quanto riguarda la strage di Giovanni Falcone».

La mia opinione, suffragata da queste valutazioni, è che queste siano state stragi di anti-Stato. Le stragi del 1969 venivano chiamate, secondo me sbagliando, le stragi di Stato. Queste sono le stragi dell'anti-Stato. Viene utilizzata la mafia e naturalmente non è un'utilizzazione cieca: la mafia fa i suoi interessi, ma li lega a un interesse più generale di altri, quello di riorganizzare il sistema di potere di questo Paese, che stava vivendo – l'ha citato adesso la collega Santelli – un autentico terremoto.

Se mettete insieme gli elementi di quella stagione – perché questi attentati avvengono in quel momento, in quei mesi, in quelle settimane – emergono tanti aspetti diversi. C'è la mafia, che viene colpita per la prima volta severamente. C'è un sistema politico che non è stato in grado di garantire in Cassazione la cancellazione delle sentenze di condanna, perché la corrente andreottiana non è stata in grado di garantire quello che aveva sempre garantito e dunque paga con l'assassinio di Lima e poi con quello di Ignazio Salvo. C'è la crisi del sistema politico: spariscono i partiti, alcuni dei quali erano stati, per alcune loro componenti, riferimento storico della mafia.

Il presidente Pisanu scrive, nella parte finale della sua relazione, una frase che io condivido. Si chiede se l'obiettivo non fosse ben altro, cioè il ripristino di quel regime di convivenza tra mafia e Stato che si era interrotto negli anni Ottanta. La mafia vuole il ripristino di questo regime di convivenza e chi muove la mafia vuole una stabilizzazione politica. Questa è la mia convinzione.

Oggi sappiamo, infatti, che ci sono state cose che non sono spiegabili. Davvero pensiamo che potesse avere una logica lo sviluppo degli eventi di questi due anni dentro una semplice dinamica di trattativa volta a raggiungere il risultato di ottenere dieci revisioni in più o in meno dell'articolo 41-*bis*?

Ma la domanda fondamentale è: perché loro uccidono Falcone in quel modo? Perché Riina richiama il commando da Roma? Se volevano punire Falcone lo potevano uccidere per strada, invece no: organizzano qualcosa che nella storia della mafia non ha paragoni, anche con un margine di rischio per lo stesso risultato. Infatti, se Falcone quel giorno non

avesse guidato la macchina e fosse stato seduto dov'era seduto tradizionalmente probabilmente l'attentato di Capaci non avrebbe raggiunto lo stesso risultato. Ma l'attentato di Capaci era un gigantesco atto di terrorismo dimostrativo, che doveva intervenire in un momento strategico - crisi del sistema politico ed elezione del Presidente della Repubblica - in qualche misura per condizionarne l'esito.

Potevano non sapere che un atto di questo genere avrebbe determinato un irrigidimento? Poi, meno di due mesi dopo, il 19 luglio del 1992, decidono di fare l'attentato in via D'Amelio. Possono pensare che lo Stato non reagisca? Se pensano che lo Stato non reagisca vuol dire che pensano che lo Stato possa completamente piegarsi.

È chiaro che c'è qualcosa di più e che abbiamo vissuto in quegli anni un'alterazione della dinamica naturale del corso politico della nostra storia. Sappiamo che sono intervenute varie mani.

Abbiamo avuto depistaggi giganteschi e sistematici. Si dice che si è mandato in galera Scarantino perché vi era una grande pressione per assicurare un colpevole alla giustizia. Già, però quelli che avevano fatto sul serio l'attentato e avevano ucciso Borsellino stavano fuori, per effetto della pressione che si era determinata per cercare un falso colpevole. Un innocente stava in galera e i veri colpevoli stavano fuori e lo abbiamo scoperto 17 anni dopo, per responsabilità di chi ha costruito quella falsa verità e di chi non ha fatto le verifiche che erano necessarie. È un caso clamoroso, gigantesco: il più grande delitto della storia italiana, insieme a quello di Falcone, è stato oggetto di un depistaggio organizzato da pezzi dello Stato.

Vi è stata una trattativa? Sì che c'è stata una trattativa, ormai lo sappiamo, ma adesso, siccome ci sono, i soggetti di questa trattativa dicano chi ha dato l'indicazione politica di farlo. Dicano chi ha condotto questa trattativa con un capo della mafia come era Ciancimino. Dicano chi ha dato l'indicazione politica.

Continuo a pensare che quando Giovanni Falcone ha utilizzato l'espressione «menti raffinatissime» dopo l'attentato dell'Addaura si riferisse a qualcosa di più grande, a quel grumo di poteri che sono stati il convitato di pietra della storia italiana e che nei momenti di transizione sono sempre, regolarmente intervenuti.

Personalmente ritengo che anche l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa non sia soltanto un assassinio di mafia. Penso che altri abbiano voluto eliminare quell'uomo dalla scena politica per il ruolo che aveva avuto.

Non c'è logica nelle stragi di Capaci e di via D'Amelio, se non quella che ho cercato di descrivere. E poi c'è tutto il resto: i suicidi, il ruolo di Biondo e di Gioè, la sparizione dell'agenda. Quanto spariscono le agende in Sicilia! Ne sparì un'altra, quella sulla quale Ignazio Salvo aveva scritto il numero diretto del senatore Andreotti, il presidente del Consiglio: è sparita anche quella.

Perché nel 1993, nel contesto delle stragi, un contesto inspiegabile, la mafia va in continente? Perché va a mettere le bombe al patrimonio cul-

turale? I capi della mafia sono forse filologi? Qualcuno deve aver detto loro di mettere le bombe lì. In mezzo a quelle bombe ci sono le cose che il procuratore Vigna ha ricordato. Vorrei ricordare il *blackout* di Palazzo Chigi e la 500 trovata nel centro di Roma.

C'è un'altra domanda relativa a tutta la storia sul fatto che Riina e Provenzano fossero tra loro diversi. Sarà anche vero, ma Riina viene messo in galera e le stragi continuano. Riina viene messo in galera e la sua casa viene bonificata in maniera molto particolare. Dove sono finite quelle carte? Chi le ha prese? Come l'agenda di Borsellino. Che fine hanno fatto? Chi le ha in mano? Continuano ad essere, anche quelle, un convitato di pietra della storia italiana?

L'ultima cosa che voglio dire è che, come non hanno logica certi fatti in una lettura piccola, tanto meno ha logica la fine di queste stragi. Perché improvvisamente smettono? Si sono stancati? Che cosa è successo? È sufficiente l'arresto di Graviano? Chi era allora Graviano? Ecco quello che mi sarebbe piaciuto approfondire in questa sede con Spatuzza e magari anche con Graviano. Chi sono questi che a un certo punto diventano i capi e che, però, gestiscono anche relazioni politiche? A un certo punto, in un incontro Graviano dice (e questo è un riferimento che avrei voluto trovare nella relazione): «Abbiamo l'Italia in mano». A chi si riferisce? Chi ha l'Italia in mano?

Ecco, se guardiamo in questo modo a questi anni non so se riusciamo ad arrivare alla verità storica, ma probabilmente cogliamo qualcosa di più complicato. La trattativa e il depistaggio ci sono stati e questo lo abbiamo acclarato. Quello che dobbiamo chiarire tra di noi è che in questa storia la mafia è soggetto e oggetto.

Ho citato prima pareri autorevoli, ma credo che se non iniziamo da questo il rischio che questa vicenda continui a mandare le sue esalazioni venefiche per un lungo periodo della storia è molto elevato. Da questo punto di vista, il Paese aveva vissuto, almeno fino a quel momento, in una condizione molto particolare: andavamo da una parte e a un certo punto la macchina veniva sbattuta da un'altra parte da qualcosa che era esterno.

L'onorevole Sbardella, nella sua agenzia di stampa «Repubblica», annunciò l'uccisione di Falcone parlando di un botto che avrebbe cambiato il corso della vita pubblica di questo Paese. Temo che avesse ragione, ma nel temerlo mi chiedo se era la finezza dell'onorevole Sbardella a produrre questo giudizio o se, invece, non erano informazioni che derivavano da questi grumi di poteri oscuri che sono stati e sono un convitato di pietra della storia italiana.

SISTO. Signor Presidente, cercherò di essere completamente fedele a quello che è stato il suo contributo, che io definisco un inganno benevolo, considerato che lei chiama «comunicazioni del Presidente» una serie di fatti che, a mio avviso, non sono assolutamente rapportabili ad un'impressione soggettiva, quasi una sorta di disegno ratificato dalla propria discrezionalità su quello che è accaduto, trattandosi invece di molto di più.

E che si tratti di molto di più lo traiamo con indubitabile certezza – una delle certezze di questo documento – proprio dall'introduzione, dove si disegna il grande sforzo istruttorio compiuto dalla Commissione, che ha creato quella che io non esito a definire un'occasione di verità. Ci troviamo di fronte, cioè, a una sorta di strumento di conoscenza della verità, un contributo fondamentale che, come deve essere qualsiasi tipo di approccio alla storia, chiarisce le fonti – e l'aver chiarito gli strumenti di conoscenza rappresenta già un passo molto importante – dirada ombre lunghe – o, se mi si fa passare il termine cinematografico, le «Ombre rosse» che erano state disegnate dalla «Parte rossa» – ed evita, soprattutto, le strumentalizzazioni politiche che sono state gratuitamente operate su questo tema, soprattutto all'attualità.

Quando lei definisce il suo sforzo un tentativo di verità politica, né storica, né giudiziaria, pone in essere un'operazione di grande lealtà culturale. Non c'è, infatti, nulla di meno certo della verità politica, derivando da un'indagine che ha delle variabili, spesso codificate, ma molto spesso non codificate, né codificabili, perché dipendono addirittura da quello che succederà: esse quindi, da un punto di vista crociano, affondano le radici nel passato, ma il presente non può che essere letto anche nell'incertezza di quello che accadrà. Soltanto dopo venti anni siamo stati in condizione di fare quest'accertamento, che apprezzo per prudenza, per chiarezza, per compostezza e, soprattutto, per non avere tratto mediaticamente delle conclusioni facili, strumentalizzate dall'appartenenza politica, perché su questi temi l'appartenenza politica deve rimanere ben lontana, soprattutto all'interno di questa Commissione.

Se allora il tempo trascorso e i lunghi silenzi possono costituire, a mio avviso, delle irrilevanti esimenti, tenuto conto dello sforzo che questa Commissione ha prodotto, da questo documento – in realtà correttamente – non si riesce a comprendere se il termine «trattativa», usato per la verità in senso propriamente storico, abbia riguardato una fase precontrattuale – per rubare qualche parola alle nostre competenze – o piuttosto una fase contrattuale *tout court*.

Se volessimo esaminare, infatti, baconianamente e al tempo asetticamente i temi portati alla nostra attenzione, credo che nessuno possa dire con certezza che questo dilemma sulla densità e sulla consapevolezza della trattativa possa dirsi risolto. Correttamente in questa comunicazione – voglio rispettare la lettera della sua scelta, Presidente, ma ho già spiegato che considero il suo documento molto più di una comunicazione – questo interrogativo è posto all'attenzione di chi deve esaminare gli atti. Ravviso cioè in questa scelta la capacità per ciascuno di controllare il materiale e, quando nella chiusa del suo documento si dice che i materiali vengono così messi a disposizione degli esperti, affinché ciascuno possa formarsi la sua opinione, credo che questo sia davvero il significato di quanto abbiamo realizzato.

Da questo punto di vista ritengo che non sia secondaria nel suo documento l'importanza storica dei quesiti. Si tratta di un documento che pone, in coerenza con la sua genesi, una serie di quesiti qualificati, direi

«vestiti», potendo usare anche qui un'espressione tipica della chiamata in correità culturale, vale a dire densi di riscontri. Non si tratta, infatti, di quesiti astratti, che lasciano il tempo che trovano: sono quesiti connotati da una densità documentale e da una ricchezza di fonti su tutta una serie di fatti, tra cui, ad esempio, la strage di Capaci, l'arresto di Vito Ciancimino e quello di Totò Riina, nonché la questione di Giovanni Conso, sulla quale voglio tornare, a difesa di un grande giurista quale egli è.

In questo senso è completamente in controtendenza e trovo che sia dissonante, se non stridente, con la chiarezza del suo contributo – che continuo a chiamare suo, anche se si tratta sostanzialmente di un suo contributo oggettivamente offerto all'esame di tutti – quanto ho ascoltato stasera in ordine a «pezzi» delle istituzioni che attualmente mantengono rapporti con la mafia, senza che poi, per carità, nessuno venga accusato. Questo però non è consentito: se formulo delle accuse, dicendo che oggi ci sono «pezzi» delle istituzioni che hanno rapporti con la mafia, non posso farlo senza accusare nessuno: devo fare delle accuse e dire perché. Questo significa rispettare le persone, la politica e il nostro ruolo. Nessuno si può permettere di dire: «Ritengo che ci siano dei »pezzi« delle istituzioni che mantengono rapporti con la mafia» e poi non accusare nessuno.

Tutto questo mi riporta alla sentenza Borruso del 1984, pronunciata dalla prima sezione civile della Corte di cassazione, in tema di limiti sulla diffamazione, nella quale si richiamava l'attenzione sul fatto che le espressioni generiche sono molto più gravi di quelle specifiche. Trovo che sia molto grave lanciare suggestioni, sassi nello stagno che aprono cerchi incontrollabili; politicamente trovo sia dunque gravissimo affermare che vi sono «pezzi» delle istituzioni che mantengono rapporti con la mafia senza dire chi, perché, come, dove, nonché sulla base di quali fonti e con quali ragioni si fanno oggi in quest'Aula certe affermazioni. Si corre il rischio che l'antimafia diventi una sorta di generico tiro a segno contro chicchessia, motivato da non so che.

Volendo recuperare invece il suo spirito, signor Presidente, cioè il rispetto del documento e delle fonti, affinché ciascuno possa formarsi un'opinione – e la sua è un'opinione che non esito a definire problematica, nel senso migliore del termine – credo che questo tipo di approccio lei lo abbia completamente esorcizzato.

Quello di cui dobbiamo discutere sono le certezze del suo documento: ognuno di noi può essere portatore di esperienze e di dati, ma noi abbiamo un documento da discutere, così da offrire a chi ci ascolta un'opinione su quello che questa Commissione nel corso di questi anni ha prodotto su di un certo tema.

Qual è la certezza di questo documento? Gli effetti. Non c'è dubbio, infatti, che, da un punto di vista fenomenico, la debolezza della politica ha fatto in modo che le stragi fossero davvero destabilizzanti.

A questo punto, Presidente, mi consentirà una qualche bonaria critica dal punto di vista, comprensibile per la verità, della prudenza istituzionale; diciamo, però, che chi sta da questa parte può essere in qualche modo meno prudente del Presidente della Commissione antimafia. Quando lei

dice che la mafia ha posto in essere certe condotte per istinto e consapevole scelta – mi riferisco a quanto è scritto a pagina 67 – trovo che questi due criteri siano tra loro in rotta di collisione: l'istinto è proprio il contrario della scelta consapevole.

Se si vuole dunque disegnare l'evento, indipendentemente dall'elemento psicologico, potrei anche essere più tollerante; ma credo che lei abbia voluto significare che non è possibile dire se si è trattato di una scelta consapevole o di un fatto di istinto. Immagino che lei abbia voluto porre una sorta di alternatività tra i due criteri, che mi sembra più compatibile con una lettura del fenomeno e del fatto piuttosto che del movente. Le certezze, quindi, al di là degli obiettivi, sono i risultati e, da questo punto di vista, lei sostiene che la mafia abbia perso la sfida: è un'opinione che rispetto, ma dico comunque che si tratta di una mafia fortemente indebolita.

Qui voglio richiamare quello che qualcuno ha avuto il coraggio di criticare – perché ci vuole coraggio a farlo – ossia quanto posto in essere da Alfredo Mantovano e dal ministro Maroni in ordine alla lotta alla mafia. Possiamo soltanto parlare di numeri, che non citerò neanche per un secondo, tanto sono noti e tante volte li abbiamo ricordati, perché c'è soltanto da prenderne atto. Come si possa criticare l'atteggiamento di coloro che hanno rappresentato il Governo Berlusconi nella lotta antimafia è veramente impossibile anche solo da immaginare. In quest'ambito, siamo stati il Governo che ha combattuto la mafia con più tenacia, e non soltanto come movente o elemento psicologico, ma come risultati, e bisogna darne atto. Le critiche che anche per un attimo possono essere proiettate, con una sorta di risultante atipica e anomala, verso quest'atteggiamento sono numericamente ingiustificate e derivano soltanto da quello che cerchiamo di evitare: la strumentalizzazione dell'antimafia per ragioni politiche, attualizzazione soltanto per trarne argomenti *a contrario*, incompatibili con i numeri.

È vero allora che la mafia è indebolita, perché in seguito a quei fenomeni che lei ha analizzato così acutamente – e lealmente, lo ribadisco – oggi il risultato è che siamo di fronte ad una mafia che versa certamente in forte difficoltà, e conta il fatto che mi riferisco all'oggi, perché l'indagine storica ha un senso se rapportata all'attualità. Oggi siamo di fronte ad una mafia che non voglio definire sconfitta – perché mi sembra eccessivo, in quanto la sconfitta si ha soltanto di fronte all'azzeramento dell'avversario – ma certamente in forte difficoltà.

Con riferimento all'articolo 41-*bis*, che è la parte che ho studiato con più passione, non ho condiviso quanto è stato ascritto alla persona del ministro Conso, e questa è la mia seconda bonaria critica, signor Presidente. È evidente che la trattativa sul 41-*bis* è non consentita solo se costituisce un reato e viola il recinto dell'interesse e del bene comuni. Anche qui, si fa riferimento a un'intesa tra le parti, tacita e parziale, e procedo veramente per sintesi, sul presupposto della conoscenza da parte dei componenti dei contenuti del suo documento. Ho molto apprezzato questo punto, perché significa che non vi è la prova di uno scambio o di un contratto:

l'intesa tacita è più una presa d'atto che una verifica del patto che a monte ha provocato gli effetti.

Quando scrive che quest'intesa tacita e parziale sarebbe intervenuta «tra uomini dello Stato privi di un mandato politico e uomini di cosa nostra divisi tra loro e quindi privi anche loro di un mandato univoco e sovrano», dà l'idea della corretta lettura del dato, ma anche dell'impossibilità di consolidare da un punto di vista plastico una trattativa, intesa nel senso più comune. Si tratta quindi di una trattativa istintiva – come ha avuto già modo di dire – o inconsapevole? Di convergenze tattiche e strategie divergenti?

Credo che proprio la posizione del ministro Conso rispecchi tale diagnosi e l'*incipit* del capitoletto a lui dedicato è confessorio sul piano del trattamento: «La sua memoria era quella di un uomo di novant'anni a vent'anni dai fatti evocati», quasi che il difetto di memoria per fatti così importanti potesse essere un modo per valicare quello che ha detto. Considerando il passo delle dichiarazioni del ministro Conso riportato nella nota n. 78 a pagina 48: «Nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere di reiterazione è stato da me deciso di non farlo, e me ne assumo tutte le responsabilità», con parole che non sono casuali, chiedo a lei, signor Presidente, e a tutti voi, colleghi, se è possibile pensare ad un gesto autonomo di distensione di un grande giurista in totale solitudine, situazione in cui spesso si trovano i giuristi. Non credo che la nota del DAP o Capriotti possano in qualche modo minare *funditus* questa pretesa di autonomia di un grandissimo personaggio quale Conso, capace anche di passi indietro e atteggiamenti clamorosi. Rammenterò che nel penultimo convegno delle camere penali ebbe a dire di essere, in controtendenza rispetto a quanto aveva scritto, d'accordo con la separazione delle carriere. Voglio dire cioè che siamo di fronte ad uno studioso che non è abbarbicato su pregiudizi di carattere culturale e che tutto mi sembra fuorché lo «smemorato di Collegno», offrendo di sé l'immagine di chi in qualche modo rivendica una sua dignità, ed anche in quello che ha fatto.

Allora, anche se la conclusione su questo capitolo è quella che Conso si è sbagliato, la trovo in conflitto con il suo metodo: se il suo è cioè un metodo storico, sia pure storico-politico, e se è vero che per storia – scusatemi se dico una cosa banale – s'intende una conoscenza acquisita tramite un'ispezione e un'indagine, tenendo conto di spazio e tempo, credo che non si possa liquidare Giovanni Conso con una sorta di: «si è sbagliato». Credo che, in linea con il metodo che lei ha assunto in questo documento, signor Presidente, si debba riconoscere la dignità di quello che egli ha sostenuto, che a mio avviso non è scalfito dagli argomenti che nel suo pur apprezzabilissimo documento vengono ritenuti come elementi di contrasto e conflitto addirittura risolutivi rispetto a quello che egli ha riferito.

La mia opinione è quindi che si tratti di un documento – altro che comunicazioni! – di grande importanza, soprattutto per le fonti citate e per la capacità che ha di sollecitare ulteriori approfondimenti e valuta-

zioni, nella certezza che, almeno ad oggi, la parola fine su questa trattativa non possa essere messa.

MARITATI. Signor Presidente, non nego che il suo intervento e la sua comunicazione abbiano alcuni pregi, tra cui, se non altro, quello di aver riassunto, con una certa capacità e abilità nel comunicarli, i fatti importanti che si sono susseguiti in questo pezzo di storia del nostro Paese.

Penso però che vi siano gravi errori di fondo nel lavoro della nostra Commissione, che politicamente addebito a lei. Vi è un'interruzione della legislatura che non era un fatto imprevedibile, anzi era prevedibilissimo, pertanto avremmo dovuto accorciare i tempi e seguire un sistema diverso. Avremmo dovuto procedere prima all'esame e al dibattito dei risultati di quest'importante lavoro, poi alla sintesi e al documento. Un documento alle ultime ore non consente un dibattito, perché questo non lo è, ma è un'area ristretta e zippata, in cui ognuno di noi dice qualcosa rispetto a una parte di ciò che lei ha trattato. Abbiamo quindi perduto la grande occasione di far chiarezza sui punti essenziali della vicenda.

Penso che sia anche insufficiente parlare di trattativa, soprattutto se usiamo il termine come ha fatto il collega Sisto, che si è espresso mutuando concetti procedurali, di civile o penale che sia. Qui vi è stata una serie di delitti gravissimi, Veltroni ha citato ottimamente il passo di Chelazzi e poi s'inserisce questo quesito molto importante: c'è stata una trattativa?

Penso che lei commetta un errore di ingenuità, signor Presidente, nel punto finale, quando sostiene che non vi sarebbe stata una trattativa con lo Stato e che quindi soltanto alcuni uomini dello Stato trattarono, ma privi di mandato politico. Quest'affermazione è sorprendente: mi chiedo se gli uomini che trattarono con la mafia tentando di salvare Moro, ad esempio, si muovessero sulla base di un mandato politico o se quelli che trattarono per salvare Cirillo lo fecero sulla base di un mandato politico; credo sia ingenuo, non so neppure se gli uomini che trattarono per l'uccisione del bandito Giuliano abbiano mai agito sulla base di un mandato formalmente politico o di un mandato politico formale. Non c'è e non può esservi un mandato politico, signor Presidente: la spiegazione va cercata leggendo correttamente ciò che lei ha scritto per descrivere la mafia, che non è – come pure intende qualche collega che poco fa ha parlato – un *quid extraneus* al corpo sociale, ma un male che fa parte della società.

È questa la ragione per cui, nonostante gli sforzi e i grandi sacrifici compiuti, anche in termini di vite umane, da parte di servitori onesti e di altissimo profilo, non abbiamo ancora vinto la battaglia, perché la mafia si è irradiata ed è tra di noi e in noi, cioè nella società e in tutti i suoi gangli. Ha prodotto così elevati interessi e profitti che ha interessato e continua ad interessare un numero indefinito di persone collocate in tutti i settori, a livello nazionale ed internazionale. Una mafia così strutturata non si può sconfiggere con la risposta repressiva giudiziaria, fondata su tutto il garantismo che dobbiamo riprendere. Lei dice chiaramente quali siano questi grandi interessi, ma poi tenta, con uno stile tutto suo, che rispetto,

ma che non condivido, di far quadrare il cerchio. Lei afferma che, sì, si è verificata una serie di fatti molto gravi e importanti, ma che lo Stato non si è compromesso. Ma quale Stato non si è compromesso?

Io, Presidente, penso alla nostra Commissione. Ho fatto richieste importanti in quest'Aula all'inizio del nostro mandato e non abbiamo fatto nulla. Non ricordo tali richieste perché non voglio polemizzare in questa sede, ma su fatti importantissimi, relativi a presenze allarmanti in seno a istituzioni elevate dello Stato, non abbiamo mosso un passo.

Non penso certamente che lei sia connivente con la mafia. Ciò che voglio dire è che inavvertitamente, non avendo svolto fino in fondo il nostro lavoro, non abbiamo reso un buon servizio all'antimafia. Vi sono dei fatti e degli avvenimenti importanti rispetto ai quali non abbiamo trovato il tempo, la voglia o forse la capacità di dare risposte.

Eppure lei ha avuto a disposizione una Commissione composta e coadiuvata da grandi persone: individui con un vissuto professionale, capacità e risorse, e parlo trasversalmente, che non sono state utilizzate. Questa Commissione d'inchiesta è dotata, per legge, di poteri analoghi a quelli della magistratura. Ma noi non li abbiamo utilizzati. Non abbiamo dato risposte e non so se ce l'avremmo fatta se avessimo agito come io avevo intenzione di agire, o come mi illudevo si potesse agire. Non abbiamo risposto ai punti più essenziali.

Sulla questione dei servizi di sicurezza deviati, prendo le distanze da quanto, secondo me ingenuamente e onestamente, dice il senatore Li Gotti, che si domanda come sia possibile pensare che i Servizi avessero riferito del dualismo all'interno di cosa nostra, se nei documenti non ve ne è traccia? Ma i documenti dei Servizi di sicurezza riportano ciò che fa il servizio deviato? Non so se possiamo pensare a tale circostanza.

Non siamo stati in grado di rispondere ai punti e ai quesiti forti che ancora esistono. Il fatto che un covo di Riina non venga sequestrato e non venga perquisito grida vendetta, perché a dirigere queste operazioni vi erano ufficiali di altissimo profilo.

Dico subito che non credo affatto che Mori e De Donno si siano venduti. Ho incontrato sul terreno del lavoro Mori e so che è un servitore dello Stato. Ma un fattore importante che non emerge è che questa trattativa, che secondo me c'è stata, è l'espressione di un punto di arrivo della mafia sul piano culturale, politico e sociale.

Ma ricordiamo che qualche anno fa un ministro della nostra Repubblica affermò che ci stavamo agitando tanto senza capire che con la mafia si doveva convivere? Questo richiamo secondo me è quanto mai appropriato. Data la forza, la ricchezza e la capacità di penetrazione dell'organizzazione criminale mafiosa, e di tutte le organizzazioni di tipo mafioso, molti di noi hanno acquisito la consapevolezza che vi sono dei momenti in cui bisogna trattare, forse anche nell'interesse dello Stato.

Vedo Mori così collocato, non come un traditore, ma come qualcuno che ha sbagliato, perché ha assunto una posizione sbagliata e dannosa, in base alla quale al momento opportuno si tratta con la mafia per evitare più gravi pericoli.

PRESIDENTE. Senatore Maritati, credo che nessuno abbia mai parlato di Mori come di un traditore.

MARITATI. Non sto dicendo questo, ma ho detto che io non credo che lo sia. Voglio spiegarlo, per evitare equivoci.

PRESIDENTE. Senatore Maritati, lo ricordo per me, per lei e per tutti noi, perché poi tali affermazioni sono riportate nei verbali della Commissione.

MARITATI. Presidente, allora la ringrazio dell'interruzione perché mi dà l'occasione di chiarire questa mia espressione.

Il cittadino, perché qui parliamo per i cittadini – se nel mio intervento e in quelli degli altri Commissari legge che il covo di Riina non viene sequestrato, che la presenza dei Servizi segreti non è spiegata, che l'episodio dell'Addaura e altre circostanze particolari non vengono chiarite, che un'agenda scompare, che compaiono sempre sullo sfondo i Servizi di sicurezza e che poi si parla della trattativa – è spinto a fare delle riflessioni.

Allora, faccio subito chiarezza e dico che, in questa trattativa, comunque, parlando di questi uomini, non ho mai pensato che essi si fossero venduti. Dico, invece, che essi sono l'espressione di una cultura che ha alla base una forma di arrendevolezza nel ritenere che la mafia sia invincibile e che nell'interesse della società si debba, a un certo punto, venire a patti con essa. Questo è il mio punto di vista, che può essere sbagliato.

Abbiamo perduto un'occasione, perché avremmo potuto accertare molti più fatti, come hanno già detto i colleghi Garavini e Veltroni, audendo altri testimoni e senza strumentalizzare. Il modo in cui mi sono comportato in quest'Aula, proprio in occasione di alcuni accadimenti che ho citato, dimostra che non ho mai voluto utilizzare l'antimafia per motivi politici, perché ho il senso dello Stato e so benissimo che questo fenomeno, purtroppo, non si muove lungo un tragitto determinato, ma si muove a raggiera. Avremmo, però, dovuto spingere in questa direzione per accertare i punti e gli obiettivi che restano scoperti.

Cerco di spiegare infine cosa penso del 41-bis, del papello uno e del papello due e cosa, secondo me, volesse la mafia. Non penso che la mafia abbia mai voluto ottenere ciò che era scritto nel papello, e che si sarebbe accontentata di ciò che era contenuto nel papello due, che era molto poco. La mafia voleva la trattativa, voleva il contatto, voleva mantenere in vita una sua legittimazione: legittimazione che c'è stata, e che c'è ogni volta in cui si va a parlare e a trattare con la mafia.

So benissimo che vi sono alcuni momenti estremi, e mi interrogo sempre sul caso Moro e sul caso Cirillo, che venne salvato. Bisogna però essere coscienti e consapevoli che questo livello di risposta repressiva, importantissimo e delicato, è e resterà insufficiente. Questa Commissione parlamentare antimafia, ma purtroppo non solo questa, Presidente, ha perduto l'occasione per cercare di comunicare al Paese questa realtà.

La mafia è un sistema, non è un'organizzazione, non è un gruppo di terroristi che sta fuori da noi e che noi dobbiamo combattere. È un sistema, una cultura, una concezione che si è saldata con interessi di livello inimmaginabile. Essa opera sul terreno complessivo, politico e culturale.

Presidente, quando sappiamo che è possibile che tra di noi vi sia qualcuno collegato con la mafia, prescindendo dai colori politici, dobbiamo muoverci ed esercitare i nostri poteri. Dobbiamo tentare di fare chiarezza e aprire questa nebulosa. Se un comune doveva essere sciolto, non potevamo ammettere che qualcuno difendesse l'eventualità di non sciogliere il comune e non sostenere, invece, i servitori dello Stato che ne avevano chiesto lo scioglimento.

Ripeto che non c'è senso di polemica, ma che sto utilizzando questi presupposti o questi avvenimenti che abbiamo vissuto solo per spiegare il mio concetto. O lottiamo tutti insieme a tutti i livelli, o è la società nel suo complesso e le istituzioni singolarmente che devono funzionare e rispondere. Altrimenti, continueremo ad avere ciò che abbiamo avuto fino ad oggi nel nostro Paese e quindi anche questo tipo di trattativa.

CARUSO. Signor Presidente, la mia opinione è che vada senz'altro e preliminarmente riconosciuto, alle comunicazioni da lei rese nel corso della seduta della settimana scorsa, il pregio della puntualità di ricostruzione del periodo antistante quello su cui la Commissione ha concentrato il proprio impegno, vale a dire gli anni 1992 e 1993, durante i quali si assistette, per la seconda volta dopo gli anni Ottanta, alla massima rappresentazione della capacità criminale specifica di cosa nostra.

Le comunicazioni, pur nella loro sinteticità, hanno il pregio della puntualità, come detto, e le due cose insieme consentono a chi voglia occuparsene di avere un quadro preciso di premessa, su cui costruire la comprensione dello sviluppo dei fatti successivi.

È corretta l'analisi che viene svolta, in ordine alla mutazione economico-criminale che cosa nostra svolge, abbandonando le attività delittuose per così dire tradizionali, per concentrarsi in primo luogo su iniziative ad altissimo moltiplicatore di profitti, grazie alla combinazione tra affari e corruzione di istituzioni, di burocrazie e di apparati politici - le costruzioni edili, in particolare, che portarono al cosiddetto sacco di Palermo e di numerose altre città, in particolare in Sicilia, ma anche altrove - e per avviare in secondo luogo «l'affare del secolo» e cioè il traffico delle sostanze stupefacenti, che cosa nostra affronta in termini industrialmente di sistema, occupando con la propria forza criminale tutti i segmenti che lo interessano, dalla produzione, al trattamento intermedio ed infine alla movimentazione e allo smercio delle grandi quantità, come di quelle più modeste.

Occorre ricordare che il piccolo spaccio, successivamente consentito a manovalanza in prevalenza straniera, era inizialmente gestito direttamente da quel diffuso esercito di delinquenti di cui cosa nostra disponeva: i cosiddetti picciotti, diffusi sul territorio. Si tratta di un'analisi compiuta e puntuale - dicevo - cui mi limiterei ad aggiungere una sola notazione

complementare, riguardante proprio la questione degli stupefacenti e l'avvio dei relativi traffici, per dire come il fenomeno – la circostanza non è peraltro isolata nella nostra storia giudiziaria e politica – all'inizio venne assai probabilmente sottovalutato proprio dalla magistratura, che non seppe cogliere, per esempio, il collegamento fra di esso e il coevo avvio della stagione dei grandi sequestri di persona, soprattutto al Nord, contrassegnati dal pagamento di riscatti milionari – subito dopo divenuti miliardari – i cui proventi senz'altro concorsero in maniera decisiva alla disponibilità del rilevante monte di contanti da utilizzare per il finanziamento degli acquisti delle materie prime e per l'insediamento degli impianti di trasformazione. I magistrati Pomarici e Manfredda, nella procura di Milano, profusero ogni impegno per il contrasto del fenomeno, con risultati il più delle volte determinanti; altri magistrati, invece, anche nel medesimo ufficio giudiziario, impegnarono inutilmente le proprie risorse intellettuali per sostenere surrealmente effetti di parificazione sociale da parte del fenomeno.

Non condivido affatto, infine, un unico «passaggio» della parte delle comunicazioni su cui mi sono soffermato fino ad ora, quando si legge del rapporto tra mafia e politica e si afferma che: «speculazione edilizia e controllo delle aree fabbricabili richiedono relazioni strette con amministratori locali e partiti di governo», mentre «la produzione e la distribuzione della droga non esigono un diretto sostegno politico, ma solo una più generica copertura che verrà, comunque, compensata alle elezioni in termini di voti». La prima notazione è esatta e ce l'ha plasticamente mostrato la storia, l'hanno messo in luce le investigazioni delle forze di polizia, ce l'hanno in concreto dimostrato i processi. La seconda affermazione, invece, a me sembra apodittica, generica, non poggiante su alcuna motivazione doverosamente specifica. In definitiva mi pare solamente imprudente.

La mia opinione, alla luce della straordinaria gravità e della macabra serialità degli eventi conseguenti al fenomeno criminale del traffico della droga, è che assai più opportunamente – se si ha conoscenza delle coperture, ancorché generiche, che vengono affermate – esse debbano essere compiutamente disvelate, affinché ne possano essere conosciuti i responsabili individuali e, se del caso, evidenziate le responsabilità collettive. Diversamente, il tutto si risolve in un inutile esercizio dialettico, suggestivo quanto si vuole, ma anche ingeneroso nei confronti degli sforzi di contrasto esercitati dallo Stato nelle sue varie articolazioni istituzionali.

Una pagina specifica va ancora spesa per la vicenda del fallito attentato al dottor Falcone nella sua villa palermitana in località Addaura: mi riferisco sempre alla parte delle comunicazioni che lei, signor Presidente, ha definito «premessa». Le comunicazioni conclusive del Presidente giustamente si soffermano sulla vicenda, collocandola a preliminare logico del periodo stragista, e non è priva di plausibilità, in tal senso, l'ipotesi emersa che relega l'attentato – soprattutto alla luce delle evidenze balistiche – ad un ruolo di avvertimento. Le conclusioni passano in rassegna le

varie ipotesi formulate come possibili per quello che è comunque destinato a restare un «giallo» senza soluzione.

A mio modo di vedere non è convincente la conclusione tratta dalla procura della Repubblica di Caltanissetta, che afferma l'assoluta estraneità all'evento della concomitante presenza nella villa del giudice Falcone dei magistrati Del Ponte e Lehmann, sulla sola base del fatto che l'attentato sarebbe stato preparato in epoca precedente alla conoscenza della presenza in luogo dei magistrati svizzeri. Secondo quello che è dato di sapere, non può darsi infatti per certo che l'attentato «preparato prima» fosse proprio il medesimo di quello attuato poi e non è dato di sapere né quale sia l'attendibilità delle fonti cui ha attinto la procura nissena per giungere all'anzidetta conclusione, né – soprattutto e specificamente – quale esatta conoscenza le stesse fonti potevano avere, non già in ordine al tempo di preparazione del fallito agguato, quanto alla programmazione della presenza dei magistrati svizzeri. E su tutto, come detto, continua ad aleggiare il dubbio se si trattò di attentato a fallimento preordinato, perché destinato solo ad intimidire, ovvero di attentato banalmente fallito per fatalità o fretolosità organizzativa.

L'elaborazione sottoposta dal Presidente contiene tuttavia tutti gli elementi, che – per effetto di un evidente unico denominatore comune – possono ragionevolmente condurre certamente non ad una soluzione certa, ma senz'altro ad una conclusione più avanzata, non coerente con quella nissena. Mi limito ad elencare gli elementi che ho colto, e ciascuno potrà poi indicare da sé il denominatore comune unico di cui ho detto.

In primo luogo, il dottor Giovanni Falcone indagava sui traffici del sedicente industriale Oliviero Tognoli, personaggio chiave in un passaggio chiave dello smercio degli stupefacenti, e cioè nel riciclaggio dei relativi proventi.

In secondo luogo, anche i magistrati Del Ponte e Lehmann indagavano il medesimo personaggio per quanto riguardava il versante svizzero della relativa medesima attività.

In terzo luogo, il Tognoli era sottoposto ad interrogatori congiunti da parte dei tre magistrati, verosimilmente oggetto – alla luce dell'elevato tasso di impegno investigativo dei tre – di programmazioni di tempo certamente sufficientemente ampie per consentire qualsiasi preparazione di attentati. Del resto, gli eventi successivi, sia a Capaci, sia in via D'Amelio, ci hanno plasticamente mostrato di quale rapidità logistica e d'azione disponesse cosa nostra.

In quarto luogo, la sentenza del 1996 nei confronti del dottor Contrada, dirigente dei Servizi segreti, contiene precisi indicatori in ordine al fatto che vi fosse dell'interesse nell'impedire la cattura del Tognoli.

In quinto luogo, aleggiano nuovamente, al momento dell'attentato, i Servizi segreti, per via della presenza dei due agenti della Polizia di Stato, Agostino e Piazza, che risulteranno parte dei medesimi, o quantomeno agli stessi collegati, e che furono entrambi assassinati pochi mesi dopo.

In sesto luogo, ci sono le indicazioni «in negativo» dell'allora colonnello Mori che, senza indicare alcun colpevole, si limitava ad escluderne la paternità in capo a cosa nostra.

In settimo luogo, c'è l'esplicito *report*, da parte dell'onorevole Martelli di quanto il dottor Falcone ipotizzava in ordine ad un micidiale *mix* tra mafiosi, *killer*, colletti bianchi, ambienti non ortodossi di Questura e, nuovamente, dei Servizi segreti.

In ottavo ed ultimo luogo, ci sono le stesse, dirette parole proprio di Giovanni Falcone, nel suo libro «Cose di cosa nostra», che suonano quasi come uno *slogan* per un certo tipo di eventi e per i loro autori. Mi riferisco al più volte ricordato passaggio in cui egli fa riferimento alla «menti raffinatissime» e quindi alle abilità speciali, per così dire.

Si tratta di otto elementi raccordabili fra loro in un unico denominatore, come ho detto. Una semplice convinzione, insomma, io l'ho conseguita, almeno come tale e senza avere la minima presunzione di definirla certezza: libero ciascuno altro di non esserne affatto convinto. Del resto non può certo dimenticarsi il peraltro già ricordato ulteriore interrogativo aperto: intimidazione o agguato? Chi pensa all'intimidazione è possibile che non sbaglia, ma, se così è, allora si sbagliò evidentemente Giovanni Falcone quando disse, tempo dopo, che all'Addaura c'era uno, non ricordo se si riferisse a Piazza o ad Agostino, ma credo proprio a quest'ultimo, che gli aveva salvato la vita.

Non ripercorrerò tutti i passaggi su cui le comunicazioni del Presidente sviluppano il loro argomentare sulle tre aree oggetto dell'esame e dello studio da parte della Commissione, e cioè le stragi del 1992, in principalità, e le due trattative note: quella centrata sull'ex sindaco di Palermo Ciancimino, e quella imperniata sul 41-*bis* e sulle note decisioni del ministro Conso.

Organi di stampa e commentatori, all'indomani della diffusione delle stesse, hanno sbrigativamente concluso per una sottolineatura da parte sua, signor Presidente, della trattativa Mori/Di Donno-Ciancimino e una correlativa sdrammatizzazione della seconda trattativa, quella che alcuni attribuiscono ai ministri Mancino e Conso e che io preferirei denominare, se proprio un'attribuzione occorre, Scalfaro-Parisi. Ciò non vuol dire che solo ai medesimi la stessa vada attribuita, giacché molti altri sono ovviamente coloro che, da comprimari o da semplici informati dei fatti, sono stati alla stessa in qualche modo partecipi.

Mi limito semplicemente a dire, anche qui per semplici punti, qual è l'opinione che ho in definitiva maturato.

Per quanto concerne la trattativa Mori, confesso che non ho ben chiari i reati che si assumono essere stati compiuti dal colonnello Mori; si vedrà in ogni caso alla conclusione dei processi quale sarà la traduzione giuridica che i magistrati daranno alle azioni e alle condotte tenute dallo stesso e dal capitano De Donno. Vale forse la pena sul punto riprendere le parole del presidente Violante che, al di là dei sottili distinguo sui limiti del concetto di lecito, non esita a mettere in conto l'utilità - la necessità indispensabile - anche di una trattativa come quella gestita dal colonnello